

La crisi di governo

Serata fra militanti e dirigenti a rischio di espulsione: il desiderio di tornare al partito del nord, di autonomia e di un leader politico di nome Zaia

Voglia di Veneto senza più il giogo di Salvini I leghisti vecchio stile **si contano** a Concordia

IL RACCONTO

Filippo Tosatto

Venghino siori e sioere. «Siamo l'unico partito al mondo con due tessere, la verde della Lega Nord e quella blu per Salvini premier, chi elegge con il consenso e chi nomina dall'alto. Le nostre baruffe in sezione erano celebri ma alla fine si trovava un punto di equilibrio perché ad animarci era la passione. Adesso? Diktat senza discussione, e sudditanza ai lumbard. Salvini? Non mi faccia parlare». Suvvia, sputi il rospo... «Allora le dico che non ho alcuna fiducia in lui perché ha tradito il mandato della base». **Massimo Sensini** non è un descamisado: già sindaco di Fossalta di Piave e vice di Brugnarò nella Città metropolitana di Venezia, rispetta i congiuntivi, un po' meno i caporioni del Carroccio.

La location - espressione che induce i leghisti duri e puri ad estrarre la pistola - è quella del Parco Collodi, a Teson di Concordia Sagittaria, nel cuore del Veneto Orientale costellato di lagune e casoni. Grigliata, polenta, patate e birra a 15 euro. Una gozoviglia informale da 250 coperti «bruciati in poche ore perché la voglia di ritrovarsi è tanta» e nell'aria (oltre alle zanzare tigre) c'è qualcosa di nuovo, anzi d'antico: «Lo scriva, lo scriva, io sono **Costante Marigonda**». Professione? «Vendo auto usate a San Donà, mi risparmi le battute». Quindi? «Sono entrato in consiglio comunale con un sacco di preferenze, eppure mi negano il rinnovo dell'iscrizione. La mia colpa? Troppo amico di Luca». Eccolo, **Gianluca Forcolin**. Ieri braccio destro di Zaia oggi dissidente e fustigatore, chiama a raccolta i veterani: «Eravamo il sindacato



Immagini dei partecipanti all'evento "Voglia di Veneto" dell'altra sera a Concordia Sagittaria



del territorio, abbiamo smarrito la strada crollando dal 36 al 13%, io non cerco colpevoli ma voglio capire perché».

Afa, pacche sulla spalla, musica rock, gli uomini strepitano, le donne graffiano: «Si è persa l'identità federalista, la linea nazionale di Salvini che strizza l'occhio a tutti non ci appartiene. Nostalgie secessioniste? No, ma siamo veneti e padani», scandisce **Alessandra Zanutto** di Portogruaro. «L'autonomia non è soltanto la nostra bandiera, è la ra-

gion d'essere del movimento, il mandato dei nostri parlamentari è chiaro, speriamo si sveglino e ritrovino il lume della ragione», chiosa **Alice Ferrazzo**, giovane pasionaria sandonatese.

Ci sono i ruspanti da gazebo e manifesti e gli istituzionali, sindaci e vice: **Claudio Odorico** (Concordia) «Ricominciamo a occuparci della nostra gente»; **Maurizio Mazzarotto** (Torre di Mosto) «La priorità assoluta è un Veneto autonomo che destini le risor-

se al popolo»; **Serena Univerisi** (Campolongo Maggiore) «Negli anni più duri tanta gente ci ha tolto il saluto perché siamo leghisti, avanti senza paura»; **Nicoletta Bondi** (Annone) «Vabbé, lo ammetto, io sono bossiana nel cuore e diffido delle imitazioni».

Non solo sfoghi. L'astuto Forcolin lavora alla costruzione di una maggioranza alternativa, fedele a Luca Zaia e sorda ai proclami di via Belle-rio. Così, come funghi dopo la pioggia (che metafora beffar-

da) spuntano le vecchie volpi del Carroccio nostrano. Assente Roberto "bulldog" Marcato, parla **Giampaolo Dozzo**, e non indora la pillola: «Ho quarant'anni di militanza alle spalle e mi arrabbio quando le cose non vanno, Matteo Salvini ha dimenticato il nord e il federalismo, speriamo si ravveda. La legge quadro sull'autonomia? È finita su un binario morto, in questa legislatura non se ne parla, speriamo nella prossima...». **Luciano Dussin**: «Ol-

tre al centralismo romano e alla sinistra che campa di spesa pubblica, ora abbiamo un nuovo avversario, il partito della Meloni centralista e romanocentrico, agli antipodi dei nostri valori». E poi il sindaco **Marcello Bano**, l'eretico di Noventa Padovana: «Il 22 ottobre 2017, alle cinque del mattino, io ero davanti ai seggi. Il referendum è stato un trionfo ma in quasi cinque anni nulla è cambiato, i nostri rappresentanti a Roma partono autonomisti e poi subiscono una mutazione genetica, Non capisco, per fortuna in Veneto c'è Zaia».

Evocato da più parti, il governatore si scopre invitato di pietra e gli appelli affinché batta un colpo e assuma il timone del vascello pericolante si sprecano... «Lui è bravo e ha meritato la fiducia dei veneti. Si definisce un amministratore ma c'è un tempo per amministrare e un tempo per fare politica», riassume Dozzo.

E l'europarlamentare **Gianantonio "baffo" Da Re**, ultimo segretario veneto eletto da un congresso, suona la carica alternando incitamenti e profezie: «Guardiamoci in faccia, scambiamoci le idee, altro che like e mi piace, ritroviamo la capacità di parlare agli operai, alle partite Iva, alle piccole imprese, io sono stato eletto a Bruxelles ma l'Unione europea ha ceduto il passo alla Nato» l'affondo. «Oggi in Lega non si discute, si ordina, questo non è il mio partito e mi batterò con tutte le forze per cambiarlo. So che siamo attenzionati e rischiamo l'espulsione ma ad ottobre, quando mancherà il gas e forse qualcosa d'altro, i nodi arriveranno al pettine».

Basta. La musica è finita, gli amici se ne vanno. Pronti a fare capolino nell'ora della pugna. Il guanto di sfida ai colonnelli salviniani è lanciato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

RENZO GUOLO

L'“inguaribile” Italia conferma i pregiudizi degli stranieri

La parlamentarizzazione della crisi sfugge di mano e travolge tutto e tutti, precipitando il paese nelle elezioni anticipate. Improvvisamente liberate dalle catene di una maggioranza di unità nazionale avvertita come insopportabile vincolo, nella sfida infernale andata in scena a Palazzo Madama alcune forze politiche regolano i conti con gli altri membri della coalizione di necessità e con il Presidente del Consiglio che al Senato “osa” contrapporre

loro gli italiani. La “Sarajevo” profeticamente evocata da Letta si palesa, così, non troppo d'incanto. Certo, il colpo di pistola è la suicida mossa di Conte, ma a condurre alla caduta del governo Draghi è anche la spregiudicata mossa di Salvini che, temendo di lasciare praterie alla corsa della Meloni, ignora gli appelli a favore della continuità di governo della sua base produttiva del Nord e si sfilava.

In Parlamento, il Presidente del Consiglio ha fatto un di-

scorso teso, a tratti molto duro; ha avuto parole aspre sia per il M5S che per la Lega. Qualcuno ha visto in questa scelta un errore dell'impolitico Draghi, mal'inquilino di Palazzo Chigi aveva registrato che se le tensioni maggiori erano causate dagli scomposti scossoni dei Cinquestelle, anche la Lega, che chiedeva provvedimenti capaci di tutelare rendite politiche destinate altrimenti a essere rappresentate da alleati competitori, era diventata un problema. Dra-

ghi lo aveva colto da tempo. Tanto che non ha fatto sconti a Salvini e, alla fine, ha cercato riparo all'ombra del Pd, che del draghismo è stato il più tenace e coerente alfiere. Una scelta mirata a stanare fautori formali e occulti della crisi.

In Forza Italia hanno prevalso quanti non volevano perdere il contatto con la Lega, tanto da appoggiare la strumentale richiesta di far proseguire Draghi senza i Cinquestelle. Ma il castello di carta della maggioranza era, appunto, ta-

le: toccare qualcosa significava far cadere tutto. E così è avvenuto.

La convergenza dei due populismi chiude, dunque, il cerchio di questa infelice legislatura, non a caso iniziata sotto il segno del loro trionfo alle urne e del (disastroso) esecutivo gialloverde. Un finale di partita che scrive altre sentenze: l'impossibilità di chiedere a Draghi di fare da garante in un prossimo esecutivo; la prevedibile deflagrazione dei Cinquestelle; il tramonto del cam-

po largo perseguito dal Pd, per scomparsa dell'interlocutore principale; l'illusione di Salvini di frenare, con la riesumazione della Lega di lotta, l'ascesa della Meloni; gli storici addii in Forza Italia.

Un ultimo atto che pare confermare gli interessi pregiudizi di alcuni paesi del Nord Europa, dei mercati, di alcuni alleati, nei confronti dell'“inguaribile” Italia. Oltre che il venir meno di uno scudo che, in una situazione segnata da un'economia di guerra, la crisi energetica, la stagflazione, poteva essere molto utile.

Auguri, innanzitutto, agli italiani! —

© RIPRODUZIONE RISERVATA